

LA PANCHINA

Mancavano due mesi alla fine dell'anno scolastico e quella mattina la nostra professoressa di Italiano, la signora Maria Teresa Donati, dopo essersi accomodata esordì dicendo "Da voi non voglio sentire storie, il giornale della scuola non potrà rispettare la data di uscita perché privo di argomenti con cui completare le pagine che lo compongono, per cui due di voi per il fine settimana mi dovranno sottoporre un racconto di non meno di quaranta righe che, se idoneo, verrà pubblicato. Mettetevi d'accordo e fatelo".

Decidemmo di estrarre a sorte su chi sarebbe dovuto cadere l'ingrato compito. Uscirono due nomi, il mio e quello della Giordana Borsatti. La Giordana disse che non se ne parlava nemmeno, poiché il professore di inglese Mario Sogaro le aveva anticipato che con la fine dell'anno scolastico si ritirava definitivamente in Italia, e gli avrebbe fatto piacere che la cattedra venisse assegnata a lei, a condizione, però, che avesse scritto un trattato o un racconto in inglese, e che questo una volta approvato dalla commissione avrebbe potuto rappresentare per lei un trampolino di lancio come insegnante. (Cosa che poi avvenne). Restavo io, e a questo punto si fece avanti il compagno Ugo Di Pompeo per rimpiazzare la Giordana. Ugo poi partecipò con una poesia satirica ed io con il racconto che qui di seguito trascrivo.

La panchina che negletta se ne stava all'ombra di un frondoso eucaliptus, pareva volesse invitarmi; non sapendo resistere, mi accomodai.

Guardavo distratto le vetture che si inseguivano lungo il viale tentando di seguire uno dei mille pensieri che si annidavano nella mia mente. Pensavo, a volte la vita è grigia e vuota, piena di malinconie e cose di altro genere.

Un anziano signore venne, si sedette accanto a me e, mentre con una mano appoggiava la curva schiena su di un logoro bastone, con l'altra lisciava folti baffi ingialliti di nicotina. Di tanto in tanto, emetteva parole incomprensibili, ma io, preso come ero dai miei pensieri, poco mi curavo di lui.

Il nonno di lì a poco se ne andò malfermo sul suo bastone, farfugliando chissà mai quali parole. "Vecchio taccagno" dissi tra me e me. Mi sentivo di cattivo umore.

Passò altro tempo. Altri lamenti mi riscossero e, voltandomi distrattamente, mi accorsi che chi si lamentava questa volta era un giovane. "Ci risiamo" borbottai "evidentemente, questa deve essere la panchina delle lamentazioni, come il frammento di muro che c'è a Gerusalemme".

Il giovane non finiva di lamentarsi e, chiestegliene le ragioni, mi apostrofò. "Ma guardi come è buffa la vita, sono arrivato questa mattina in città, e sceso in albergo, non sapendo cosa fare, sono uscito per una passeggiata. Chiamo un taxi e mi faccio condurre in centro, poi ricordandomi che avevo qualcosa da acquistare, chiedo al tassista di fermarsi davanti ad una bottega, lascio il taxi per la via, pregandolo di aspettarmi; fatto il mio acquisto, torno e non trovo nessuno. Ora sono in un grosso guaio, perché ho lasciato documenti e soldi in albergo, con me avevo solo pochi spiccioli che ho utilizzato per fare gli acquisti di cui avevo bisogno; ma questo è il meno, se non mi fossi dimenticato il nome dell'albergo dove sono sceso... Senta, non potrebbe lei prestarmi qualche soldo, almeno per mangiare qualcosa, prendere un altro taxi e cercare di ritrovare il mio albergo... Lo so, la mia storia potrebbe sembrarle inverosimile, ma le giuro che è vera. Se lei mi lascia il suo indirizzo, le garantisco che domani riavrà il suo denaro, e magari potremmo andare insieme a prenderci un aperitivo, o un caffè, come preferisce".

Ero stordito da tutto quell'assurdo parlare, e non credevo una sola parola di quella strana avventura. "Leggo nei suoi occhi che non mi crede". Ma io di rimando "Cosa aveva acquistato prima di perdere il suo taxi?". "Cose di utilità personale, un dentifricio ed una saponetta, ecco guardi qui." Prese un pacchetto avvolto in carta azzurra, che stava lì tra me e lui. Sciolse l'elegante nastrino che l'avvolgeva, ne estrasse un dentifricio ed una saponetta. Misi mano al portafogli, gli diedi dieci dollari. "Ecco tenga, questo è il mio indirizzo, non si preoccupi vada, vada tranquillo".

Fece sparire il pacchetto in una delle tasche, mi salutò calorosamente, rassicurandomi che l'indomani avrei riavuti i miei soldi. Lo vidi perdersi tra la folla. Mi sentivo contento, dopo tutto a nulla giova essere pessimisti. Sicuramente doveva trattarsi di una onesta e degna persona. Mi sentivo quasi il boy scout che aveva fatto la buona azione giornaliera.

Mi sedetti tentando di riprendere i miei pensieri lì dove si erano interrotti. Quando d'un tratto sentii che qualcun altro accanto a me si lamentava. "Che c'è adesso?" Rividi il vecchio chino a terra, mi guardò con due occhi profondamente azzurri e stanchi, e "Scusa giovanotto hai per caso visto un

pacchettino in carta azzurra chiuso da un nastrino? dentro c'era un dentifricio ed una saponetta".

"No signore, non ho visto nulla" Mi alzai. Improvvisamente mi ricordai che era ora che mi andassi a prendere un aperitivo. Pop



Asmara 1952 Istituto Vittorio Bottego. La quinta Rag. quasi al completo. Al centro il Prof di Inglese Mario Sogaro, alla sua sinistra la Sig.na Giordana Borsatti. Quello con gesso e quaderno in mano sono io il Pop. Gli altri da Sx Carla Garbini, Elena Gnudi, Tullo Dalboni, Ugo Di Pompeo, Sandro Fenili, Giordana Borsatti, Nadia Amighini. (Quel giorno era assente la Franca Tanzi mentre Socrate Gigli, scattò la foto)

Considerazione dell'ultima ora. Chissà perché, quando c'è da vincere, all'estrazione, anche un solo cioccolatino, il tuo nome non esce mai, però è il primo ad uscire quando c'è qualche grana da risolvere. Pop